

Brescia 2000. Chi, nell'attuale frantumazione, gestirà il futuro?

Tra il cattolicesimo delle opere e il capitalismo dei "piccoli"

di Giorgio Sbaraini

Con una giornata di intenso impegno, la Brescia che produce ha fatto sintesi di una serie di precedenti indagini, tirandone le somme: si è in pratica – per usare le parole di Gianfranco Nocivelli, presidente dell'Aib – «ripresa le misure» dopo cinque anni, per capire cosa le riservi il futuro prossimo, quel Duemila che è ormai lì, appena dietro l'angolo.

Come si è vista, scrutandosi in controluce, la Brescia di «bravura imprenditoriale genetica»? Come si è trovata dopo questo complesso (e costoso, dicono) check-up?

Sintetizzare una risposta, è tutto fuorché facile. Si può dire, tanto per cominciare, che si è trovata orgogliosa di sé e allo stesso tempo preoccupata, ormai ricca ma scarsa di cultura, efficiente nel produrre ma alquanto marginale, alle prese con un sistema politico «che si è un po' avvitato su se stesso», città emblematica, laboratorio sociale ed economico d'avanguardia ma con qualche tentazione a rinchiudersi tra le mura, neppur troppo metaforiche, della «piccola patria», città europea e allo stesso tempo leghista, area di confronto tra il cattolicesimo delle opere e il capitalismo della piccola dimensione. Buon ultimo, si è scoperta ormai priva di una compatta e convincente leadership, in grado di guidarne lo sviluppo: e ammetterlo, bisogna convenirne, è duro per chi si è spesso illuminato d'immenso nella convinzione di una diversità eccellente (stavo per dire in senso berlingueriano, non m'avesse trattenuto il rispetto della storia della *Brixia fidelis in fidei*), specie se confrontata con altre parti di questo avventurato Paese, dico città di buon governo, di un efficientismo municipale mai venuto meno per decenni, di una solida compattezza sociale: è duro e sgradevole, oggi come oggi, doverci invece riferire alla scoperta e rissosa contrapposizione tra partiti e correnti, capace di portare alla paralisi amministrativa, all'inquietante emergere di astuti e ambigui comitati degli affari, al delinarsi di operazioni di marca "palermitana", fino a ieri del tutto estranee al tessuto bresciano e, devo aggiungere, al nostro orgoglio municipale, da qualche tempo ahimè assai più moscio.

«Orgogliosa insicurezza» come sintesi dello stato d'animo dei bresciani di fronte al futuro: questo, semplificando al massimo, si può considerare il risultato del check-up. L'orgoglio per almeno due ristrutturazioni di fondo complessivamente riuscite (il passaggio da una realtà agricola e micro-mercantile a una vera e propria rivoluzione industriale di grande portata e poi, in tempi più recenti, l'integrazione armonica tra industria, agricoltura d'avanguardia, turismo e finanza) e gli interrogativi ricorrenti – per accennare alle radici dell'insicurezza –

sulla validità o meno dei vecchi modelli di sviluppo riproposti e tenuti in vita, quanto e come modificati per rispondere alle nuove esigenze, e poi il problema delle forze-guida, in un momento in cui la politica – quella vera, mica la «politicante» – è andata in crisi, perdendo fascino e ruolo, fino a presentare il volto di una frantumazione quantomai inquietante.

Non v'è dubbio che Brescia sia, e non da oggi, città di forti contraddizioni. Qualcuno – come Ugo Calzoni – l'accusa di non avere il necessario coraggio di giocare a livelli più alti tutte le sue risorse, che sono rilevanti e forse uniche. Una Brescia, in sostanza, un po' troppo ripiegata su se stessa, che pure ha saputo rompere oligarchie secolari, emancipando ceti popolari tradizionalmente subalterni. Qualcun altro ha rilevato che Brescia non possiede manager all'altezza, altri ancora l'hanno imputata di non avere leader per il semplice fatto di non volerli, con la tipica ingenerosità della provincia, meschina assai, che arriva al massimo a riconoscere il merito dei suoi figli, se e quando lo fa, solo dopo che hanno ottenuto consacrazione e investitura altrove.

Una città senza leader?

Ha comunque ragione Massimo Muchetti quando dichiara il suo stupore di fronte alla sbrigativa definizione di «città senza leader né padri», fatta sia da Prodi che da De Rita, guardacaso stando allo stesso tavolo in cui, al fianco, gli sedevano Emanuele Severino, Nanni Bazoli, Mino Martinazzoli e Gino Lucchini: «Non sono costoro – si è chiesto polemicamente Muchetti – validi punti di riferimento per una città di provincia? Non ne hanno le doti? E invece sì, che sono stati capaci di dimostrarle al momento opportuno, rischiando in proprio, tutti e quattro, contro il conformismo dei tempi: Severino nel rompere il monopolio filosofico cattolico-marxista, Bazoli nel resistere a Cuccia, onnipotente gnomo della finanza privata di questo Paese, Martinazzoli per aver predicato e praticato una politica che è l'esatto contrario dell'ingordigia imperante e, infine, l'isior Gino Lucchini, tanto spesso demonizzato, per essersi battuto magari con durezza accentuata contro una visione pansindacalista che tendeva a surrogare ogni altro potere».

Proprio i quattro che ho citato, più De Rita – unico a giocare in trasferta, lui, romano in un contesto di tutti... indigeni – sono stati chiamati da Prodi a riflettere, da saggi che pensano ad alta voce, sulla Brescia del Duemila.

A scanso di equivoci, pare giusto sottolineare che, il loro, non è stato un dibattito, non nel senso che comunemente si attribuisce al termine: si è trattato piuttosto di un saggio di voci soliste, ciascuna con il suo spartito, una sorta di carro di Tespi di tutti mattatori, monologhi interessanti ma in genere avulsi da un copione organico, in grado di promuovere una sintesi logica. Ognuno, insomma, è andato per la sua strada: lo ha fatto con personalissimo stile, spesso con notevole forza di suggestione, comunque partendo – unico dato unificante – dalla consapevolezza-rimpianto di una leadership che, con l'incanzare dei tempi, ha finito per squagliare come neve al sole.

Stimolati da Romano Prodi – il volto e il fare bonario, a tratti ammiccante, la voce un tantino spessa, il marcato accento bolognese – i saggi hanno preso a riflettere a ruota libera, a edificazione di noi tutti. Ha cominciato – lui che era forse il più adatto a tirare le conclusioni: il suo discorso, cui era affidato l'esordio, ha finito per restare lì, a se stante – Emanuele Severino, tracciando un ampio scenario delle trasformazioni planetarie, di una conflittualità che, franati i regimi

dell'Est, tende fatalmente a spostare il suo asse fra il Nord e il Sud, tra le aree del benessere e il Terzo Mondo che preme alle porte, mandando avanti le sue fameliche avanguardie. Ed ecco Brescia come un microcosmo in cui, in sostanza, si specchia la conflittualità planetaria tra ricchi e poveri, tra cattolicesimo – motore di trasformazioni sociali e, al contempo, forza capace di irrigidirsi in difesa della tradizione – e capitalismo, tra cultura cattolica e cultura industriale, con timidi abbozzi di una società multirazziale, tra solidarismi e rivolte xenofobe. A questo punto, ha concluso il filosofo, Brescia deve saper spostare in avanti i suoi obiettivi, ragionando appunto in termini planetari. Una scelta diversa, sarebbe riduttiva e miope.

Nanni Bazoli, l'«Angelo biondo» della finanza cattolica, non ha seguito Severino nei suoi itinerari lunari: quasi scusandosi, è sceso giù in picchiata dal cosmo, per puntare tutta la sua attenzione su una Brescia pur sempre viva e ricca di fermenti, però ormai priva di un elemento di coagulo forte, un avversario-interlocutore esterno capace di stimolare il mondo cattolico, da sempre egemone e portato a esprimere una forte leadership. Un mondo cattolico che ha dato il meglio di sé «nel serrato confronto con validi oppositori» – fossero essi i liberali di stampo zanardelliano, poi i fascisti e infine i marxisti – e che adesso, venuta meno la tensione e la spinta unitaria per il franare di una polarità alternativa, disperde la sua forza nelle contrapposizioni personali e nelle frantumazioni che sono sotto gli occhi di tutti.

È stato, quello di Bazoli, un vigoroso richiamo al mondo cattolico, perché ritrovi tensioni e unità, così da tornare a esprimere a pieno titolo quella «orgogliosa oligarchia» – così la definirà De Rita subito appresso: Bazoli, che conosce gli umori e le insofferenze di cui siamo capaci, userà termini più sfumati – che per decenni ha guidato Brescia con mano ferma, quando adesso siamo in presenza di «gruppi senza un progetto organico e senza integrazione con la città». E l'economia? Il sistema bresciano, quello delle mini-imprese, può vincere ancora, solo che non si compiaccia di restare piccolo e abbia il supporto di adeguati servizi: con il che, torna sul terreno di gioco la politica vera, capace di grande progettualità, tanto da coagulare i vari fermenti e disegnare il futuro della *Brixia fidelis*.

Il rimpianto per la politica

Rimpianto per la politica, per la buona ed efficiente amministrazione come pressante *leit motiv*, da Nanni Bazoli al sior Gino Lucchini, che esordisce con un ricamino di ironica civetteria («Non volevo sedere qui: non mi reputo uno del mestiere»: un gentile nella sinagoga della cultura, insomma) per poi aprire il suo *cahier des doléances*, che principia appunto con il rimpianto di quando Brescia godeva di una solida governabilità, oltreché di favorevoli orizzonti di sviluppo. Il rapporto del Censis sulla società di casa nostra – e il cavaliere lo dice battendo puntigliosamente la pagina con il dito: capitano d'industria e di finanza, non ha mai smesso del tutto di essere il maestro che voleva suo padre, padrone del maglio di Casto in cui si forgiavano zappe, badili e attrezzi contadini – afferma che il problema più pressante è quello amministrativo: tutto ha il suo peso, certo, dalle infrastrutture ai processi economici e produttivi, ma da sciogliere per primo è il nodo della politica, «con il suo primato e le sue regole»: quando si è di fronte all'ingovernabilità degli enti locali, alla mancanza di una forte e precisa direzione, al decadimento della classe dirigente, alla confusione e alla mancanza di progetti – questo dice in sostanza l'ex presidente della Confindustria – diventa

indispensabile ridare fiato alla politica.

«Sì, a patto che non sia la politica “politicante”, quella dei comitati di affari e degli accordi di spartizione» – incalza subito un Martinazzoli dal volto aggrondato e dal linguaggio perfino ruvido, lui che è per solito uomo di eleganti paradossi e di sottile dialettica. È un Martinazzoli che fa schioccare la frusta, dando a ciascuno il suo: macché egemonia e oligarchia, «Brescia è cresciuta su un insieme di asimmetrie che hanno giocato positivamente»; il primato della politica ci sta «ma – soggiunge, parafrasando il “Tigre” Clemenceau – è un affare troppo serio per lasciarlo nelle mani della politica “politicante”»; e siccome il rinnovamento «non è una trasformazione fuori di sé, ma dentro di sé», faccia ognuno quel che deve, nella consapevolezza che una politica affidata a indegni protagonisti sordi a ogni richiamo «è un ingombro laterale di cui ci si sbarazza facilmente». Se si tratta di costruire una nuova leadership, allora «il problema riguarda tutti i protagonisti della società bresciana»: dopodiché, Martinazzoli è andato avanti a far fischiare la frusta sui corporativismi, i baratti da retrobottega, gli artigiani che si iscrivono a una certa centrale perché è feudo del potente di turno, idem i coldiretti (Prandini non era in sala, ma le orecchie devono avergli fischiato con fastidiosa insistenza), ma anche sugli industriali, che devono essere più risoluti nel rivendicare il proprio ruolo, a cominciare dalla Camera di Commercio, «che è degli imprenditori e non dei politicanti» (fischii agli orecchi anche per Boni e per Castagnetti, che alcuni danno come candidato, per il momento... sommerso, alla successione del «Ciro»).

Un Martinazzoli da combattimento, dunque, ben deciso nel rivendicare una sua diversità rispetto agli gnomi delle quote di spartizione: così è apparso l'unico politico con tanto di etichetta del carro di Tespi, a modo suo – *absit injuria* – un pentito, un po' come 'l sior Gino: sono abbastanza vecchio per ricordare i tempi in cui gli industriali dicevano fuori dai denti che il meglio che potesse fare la classe politica era di starsene da parte, senza interferire...

La capacità di leadership

Nessun sospetto di pentitismo invece per Nanni Bazoli: al contrario, nella convinzione che il mondo cattolico debba ritrovare la sua capacità di leadership, anche nel venir meno di un bipolarismo significativo, io ho letto l'orgoglio dei predestinati, che non possono tradire il proprio ruolo. Proprio lui, il professore cui la finanza cattolica ha affidato la bandiera delle rivincite, ha lanciato il messaggio-ammonimento più significativo: ma che io, laico con il suo tanto di frustrazioni per aver patito il peso di un'egemonia cattolica a lungo inossidabile, abbia soprattutto apprezzato l'idea delle asimmetrie, era in fondo logico, umano e largamente prevedibile. Così, mi ha un po' infastidito – *mea culpa, mea maxima culpa* – l'insistenza di De Rita sulla “orgogliosa oligarchia» che la Leonessa deve far riaggallare. Intendiamoci: mi ha intrigato e coinvolto De Rita – fluente accento romano, da primattore che non ha imbarazzi a esibirsi in foresteria: il contrario di noi padani, sempre un po' a disagio nell'accendere i fuochi d'artificio, specie fuori dal nostro guscio –, stregone di sottili suggestioni, provocatore brillante dalle molte intuizioni. Ha ragione, il De Rita, quando – rifacendosi a Severino – afferma che bisogna spostare in avanti il confine e l'ottica: se vi si rinuncia, vince l'identità territoriale, ci si ferma all'orizzonte primordiale, quello del dialetto e della «piccola patria», che diventa una comoda tana rassicurante. Passa così in secondo piano tutto il resto, tradizione cattolica e tradizione liberale, e vince il

leghismo più miope: in tal caso, chi gestisce più lo sviluppo del «tondino e di ciò che gli sta intorno?»

Butta lì questo stereotipo fin troppo abusato e sorpassato nei fatti, il De Rita: in effetti, ciò che sta intorno al tondino lo ha ormai superato, quanto a occupazione e capacità di produrre ricchezza.

Resta comunque l'interrogativo: chi, nell'attuale frantumazione, gestirà la Brescia del futuro prossimo? Chi è destinato ad assumere questo impegno, con quale carica etica, con quali visioni e obiettivi?

I saggi, in proposito, hanno cantato con voci tutt'altro che univoche, tra *leadership* cattolica, oligarchia delle tradizionali famiglie, pluralismo delle asimmetrie.

Credo possa valere, come momento pregnante, l'appello alla riscoperta della politica vera e partecipata. Già, ma nel logoro e degradato panorama partitico (e insieme ci metto le Leghe, che restano figlie spurie del sistema) chi è in grado di proporlo (e recepirlo) con un minimo di credibilità?